

Diritto al lavoro: la Costituzione insegna anche in tempo di Covid

LINK: <https://www.ipsoa.it/documents/lavoro-e-previdenza/amministrazione-del-personale/quotidiano/2020/12/19/diritto-lavoro-costituzione-insegna-t...>

L'Editoriale di Francesco Rotondi - 19 Dicembre 2020 Ore 06:00 Diritto al lavoro: la Costituzione insegna anche in tempo di Covid Francesco Rotondi - Professore a contratto di Diritto del Lavoro presso l'Università Carlo Cattaneo - LIUC di Castellanza Non è solo l'imprenditore che sceglie e ingaggia i lavoratori, ma, in molte situazioni, sono anche i lavoratori a scegliere e ingaggiare l'imprenditore. Il diritto dei lavoratori di scegliere il datore di lavoro (e il suo essere effettivo) sarebbe il paradigma necessario per attuare il principio sancito dall'art. 4 della Costituzione? A ben vedere, no. Il punto centrale non è "chi" sceglie "chi o cosa", ma è necessario creare una sistema in grado di seguire l'evoluzione dei mercati, delle attività, delle professioni. Perché il vero ed unico problema (in Italia) sta (soprattutto) nella capacità di trasformare in azioni concrete i principi della Carta costituzionale. Anche in emergenza Covid. L'art. 1 della Costituzione italiana, al primo comma così recita: "l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul

lavoro.". L'art. 4, riprendendo il principio, dispone: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Siamo parlando dei "Principi fondamentali" della nostra Repubblica, all'interno dei quali il "lavoro" svolge ed ha un ruolo decisamente primario. La Repubblica si "fonda" sul lavoro e conseguentemente ne riconosce il "diritto/dovere" in capo ai cittadini. Non meno importante però è il principio ben espresso secondo il quale la Repubblica deve promuovere "le condizioni che rendono effettivo questo diritto". Non è certo il primo caso di principio concreto della Corte Costituzionale che non trova poi, nei fatti, piena applicazione e rispetto al quale non vi è unicità interpretativa. Di certo in questo senso il "diritto al lavoro" ha fortemente interessato la nostra società

sia dal punto di vista concettuale, sia, e soprattutto, dal punto di vista materiale. Non possiamo dimenticare che attraverso il lavoro il cittadino, l'uomo, può realizzare il percorso di vita e sostenere sé ed i propri familiari esattamente come previsto nella nostra Costituzione. Dove si interrompe questa perfetta rappresentazione? Quando lo Stato non è in grado di assicurare quel diritto. Pietro Ichino, in una sua recente pubblicazione, ipotizza uno scenario la cui tesi centrale è che il mercato del lavoro non è soltanto un luogo dove gli imprenditori scelgono i propri dipendenti, ma anche dove le persone che vivono del proprio lavoro scelgono (o possono scegliere) l'impresa. Non è quindi solo l'imprenditore che sceglie e ingaggia i lavoratori, ma in molte situazioni sono anche i lavoratori a scegliere e ingaggiare l'imprenditore, come individui e, talvolta, anche collettivamente. L'autore individua anche gli strumenti che possono essere utilizzati affinché tale principio possa realizzarsi. Senza scoprire qualcosa di particolarmente innovativo, credo sia in

realtà necessario ribadire le lacune del nostro ordinamento ma, ancor prima, del nostro sistema Paese e della nostra cultura. Non può certo revocarsi in dubbio l'opportunità e necessità di una "formazione mirata", di una "informazione doverosa e capillare" e un orientamento al mercato. Credo che queste esigenze ci siano state sempre rappresentate. Il problema vero è che nulla si è fatto per rendere il tutto effettivo, efficace, fruibile. Personalmente non ritengo che il punto centrale sia quello di determinare o costruire un sistema di "chi" sceglie "chi o cosa", bensì quello di offrirci un sistema in grado di seguire l'evoluzione dei mercati, delle attività, delle professioni. Detto questo, tuttavia, dobbiamo anche rendere conto che creare una "norma" che rappresenti tutto questo non è risolutivo; ovvero, il problema resta se poi non vi è la dovuta attività umana, culturale, sociale. Anche perché a ben vedere la norma esiste già ed è il combinato disposto degli artt. 1 e 4 della Costituzione. Il vero ed unico problema italiano è quello della cosiddetta "messa a terra", cioè la capacità di trasformare in azioni concrete le migliaia di "belle norme" e le

incalcolabili parole spese. Ed allora, quando parliamo di "formazione" ci deve essere un sistema tangibile, valutabile e sanzionabile e deve essere replicato per tutte le altre "voci" che concorrono alla soluzione del problema occupazionale, realizzando così il precetto costituzionale. Non possiamo immaginare di realizzare qualcosa sulla base di isolati esempi di successo; occorre un "sistema", una "procedura", un "processo" che possa essere costantemente misurato, monitorato, migliorato. Ma, a mio avviso, fino a quando non vi sarà un principio di responsabilità civile e/o penale per il malfunzionamento procurato al sistema stesso, il risultato sarà sempre lo stesso. Mi sembrerebbe ingiusto e sbagliato pensare che ad oggi non vi siano stati tentativi anche significativi di elaborare i processi di cui si è detto. Discorso diverso è soffermarsi sulla reale applicazione di essi, sulle risorse destinate al perseguimento degli obiettivi e sul coinvolgimento ed accordo di tutte le parti coinvolte. Copyright © - Riproduzione riservata